



www.ec-aiss.it

Testata registrata presso il
Tribunale di Palermo
n. 2 del 17 gennaio 2005
ISSN 1970-7452 (on-line)

© EIC · tutti i diritti riservati
gli articoli possono essere riprodotti a
condizione che venga evidenziato che
sono tratti da www.ec-aiss.it

Prospezioni enunciative: l'avvio semiotico di Louis Marin

Paolo Fabbri

Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus
(Virgilio, *Georgiche*, Libro I, v. 257)

Benché i concetti, come tutte le cose, nascano e muoiano, il lavoro di Louis Marin sull'enunciazione è stato seminale. In questa sede mi interessa riprenderlo e attualizzarlo.

1. Il nucleo Benveniste-Marin

1.1. Radici feconde

C'è una data decisiva per il percorso intellettuale di Marin, che è il 1969, quando nel primo numero della rivista *Semiotica* esce il saggio di Emile Benveniste "Semiologia della lingua". Di lì a poco, sempre nel 1969, il numero 3 della medesima rivista darà alle stampe il saggio di Meyer Schapiro dedicato alla semiologia dell'immagine, in particolare alle immagini non mimetiche. Questa fase di fermento e di fervore diffusi è confermata, nel 1970, dal celebre contributo di Roman Jakobson in apertura al primo numero della rivista *Linguistic Inquiry* sui poeti-pittori, tra cui il Doganiere Rousseau e William Blake, in nome di possibili commensurabilità fra testi poetici e testi pittorici. Ricerche sull'arte che, fuori da sterili polemiche, ci consentono però di rivendicare la priorità intellettuale della semiologia sugli Iconic Studies. Le riflessioni di Gottfried Boehm e di W. J. Thomas Mitchell su parola e immagine vengono molto dopo gli studi semiotici e ne sono state nutrite, anche se non sufficientemente.

Jakobson, nell'analisi del componimento poetico *Infant Sorrow* (1789) di Blake, si imbatte nella situazione di un personaggio che dice continuamente "io", ma qui non fa alcuna nessuna osservazione sulla pronominalità. Il che è singolare perché tutta la teorizzazione greimasiana sul *débrayage* e l'*embrayage* nel gioco dell'enunciazione è costruita a partire non da Benveniste, come si sa, ma dal saggio di Jakobson (1957) sulla relazione codice-messaggio all'interno del linguaggio. Comunque sia, è importante fissare un nucleo di riferimento per la problematica dell'enunciazione in Benveniste-Marin, sempre che non si riduca la loro relazione a un evento puramente storico. Il pensiero della radice non ha valore, se la radice non è usata come risorsa del pensiero.



1.2. La liberazione dal soggettivismo

Umberto Eco, dal canto suo, non ha mai apprezzato troppo la questione dell'enunciazione visiva né le riflessioni fatte a riguardo da Benveniste, che pure nel 1975 era diventato presidente dell'Associazione Internazionale di Semiotica. Eco si occupava in quegli anni del delicato problema del passaggio dal codice al testo, con prospettive tutto sommato analoghe a quelle dell'enunciazione: elaborare una semantica delle culture scevra dal peso della soggettività. Lo scopo fondamentale perseguito da Lévi-Strauss e, attraverso l'enunciazione, da Benveniste, Greimas, Hjelmslev, Foucault, era di ripensare la cultura, specie quella francese, intrisa di Descartes, liberandola dal soggettivismo che la caratterizzava. Anzitutto bisognava studiare non i segni, ma i sistemi di segni. E poi i sistemi dovevano essere descritti alla stregua di codici, con un'obiettivazione che suonasse come una critica implicita al ruolo della creatività, dell'impressione, del sentimentalismo. È dovuto a questo il successo della nozione di enunciazione. Benveniste, da bravo linguista, ha raramente detto "soggetto dell'enunciazione". Ha quasi sempre parlato di istanze oggettivate, non di soggetti linguistici.

Presto però anche l'enunciazione ha comportato il ritorno del soggettivismo e osservazioni non anti-oggettiviste di riflessione sulla soggettività. Di qui la reazione di Greimas (1983), il quale non ha negato che la soggettività nei testi sia presente, ma solo sotto forma di marche specifiche dell'enunciazione. Restiamo dentro questo paradigma?

2. I rischi della nozione di enunciazione

Oggi il concetto di enunciazione è esposto a due rischi. Il primo è di reinventarci la nozione di "specifico", separando l'enunciazione verbale da quella visiva attraverso la sostanza dell'espressione. L'enunciazione verrebbe dalla linguistica e la pittura non sarebbe un linguaggio. O un conto è l'enunciazione verbale, un conto è quella visiva e le accezioni non sono omologabili. Chi ha studiato e studia cinema contrasta fortemente questa posizione. E Schapiro (1973) o Françoise Frontisi-Ducroux (1995) non si sono fatti alcuno scrupolo nel ritenere la relazione tra frontalità e profilo equivalente alla struttura pronominale, perché non ci sono ragioni per affidare la struttura pronominale alle lingue. Nel linguaggio dei sordomuti, io, tu, lui, esistono, sono naturali, anche se non esiste una morfologia definita come nelle lingue fonetiche. I sordomuti debraiano ed embraiano facilmente quel che vogliono dire, ma in modo interamente visivo. Dovremmo allora promuovere e difendere l'idea di un *campo deittico* in grado di allargare la pronominalità linguistica, chiusa in termini visivi, a una problematica più complessa. Una volta ho tentato di spiegare a Hubert Damisch che una delle radici etimologiche dell'enunciazione è "nun", da cui "annuire" e "annunciare". L'enunciazione è un gesto, è far di sì con la testa, è annunciare e assentire (Benveniste 1970, trad. it.: 122). Il mio tentativo è stato vano. Così un libro di Carlo Ginzburg (2008) interroga il manifesto dell'artista Alfred Leete, l'icona "baffuta" della prima guerra mondiale, con Lord Kitchener che fissa frontalmente lo spettatore e punta il dito verso di lui. Ginzburg non cita nessuna delle ricerche sull'enunciazione. Nota la filiazione da questa foto di quella con l'irsuto Zio Sam che dice "I want you for U.S. Army", creata dal pubblicitario James Montgomery Flagg per la campagna di reclutamento dell'esercito USA nel 1917. E aggiunge che il gesto passionale che vi si vede è da ritrovare dentro Warburg. Dimentica che nella tradizione retorica c'è l'apostrofe, che è proprio questo: il gesto di apostrofare – mi giro e mi rivolgo – il passaggio dalla terza persona storica all'interpellazione. L'intensità patetica di questa figura c'era in Grecia, fa parte della retorica tradizionale. E noi possiamo tranquillamente riconoscerla e collocarla all'interno di una teoria dell'enunciazione, evitando una serie di voli pindarici caratteristici di questa nostra epoca.

Il secondo rischio è dovuto al proliferare di lavori sull'enunciazione che non sono né linguistici né semiotici e che si estendono verso le dimensioni psicologica, cognitiva o sociologica svuotando la pertinenza del concetto. Qui si riscontra ancora un rientro massiccio del soggettivismo o della produttività del soggetto: l'enunciatore diventa il vecchio emittente, con tutte le cariche di comunicazione che gli si possono attribuire.



Bisognerebbe allora ritrovare una definizione, cercare un termine, un sinonimo che evitasse i due rischi. Avevo proposto “deissi”, ma non è stato accolto favorevolmente. Mostrare? La semiotica oggi dovrebbe occuparsi di vedere se esistono omologazioni possibili tra enunciazioni visive, gestuali, filmiche, musicali, senza tornare al vecchio problema che esse dipendono dalla sostanza della manifestazione e non dalle forme dell’organizzazione espressiva correlate alle forme di un’organizzazione di contenuto. La scienza non risolve le complessità, le aumenta. Occorre aumentare la complessità del sistema di enunciazione, diventando consapevoli del fatto che parliamo di “post-enunciazione” mentre i due rischi ci espongono all’ “ante”: sia lo specifico della sostanza espressiva, sia il caricare nell’enunciazione, sotto la parola “pragmatica”, le dimensioni sociologica e psicologica, eventualmente ancorate alla struttura celebrale, sono posizioni “ante-semiotiche”. Non siamo nel “post”, siamo nell’ “ante”.

3. Formazione di Louis Marin

Un presupposto chiarissimo di Marin e di Greimas e che condivido è di pensare in termini di semantica, di forme dei contenuti che trovano diverse forme dell’espressione. Considerare la dimensione semantica a fondamento di tutto è di grande importanza, perché ci aiuta a uscire dai vicoli ciechi.

3.1. Marin scienziato delle scienze dell’uomo

Marin non è soltanto uno storico del Seicento francese. Ha studiato antropologia e conosceva molto bene il libro di Lévi-Strauss (1975) sulle maschere e i loro tratti fisiognomici. È anche stato il traduttore e l’introduttore, insieme alla moglie nell’anno fatidico del 1969, del libro di Alfred Radcliffe-Brown *Struttura e funzione nella società primitiva*. Sapeva, sulla relazione tra linguaggio e immagine, che quando parliamo di linguaggio non parliamo necessariamente del linguaggio verbale, ma di quello scritto, che è perfettamente visibile. L’opposizione tra verbalità e visione è falsa, perché la maggior parte della nostra conoscenza del linguaggio è ottenuta con la mediazione metalinguistica della scrittura. Benveniste (1969) non ha dubbi su questo. E poi ci sono lingue, come quella cinese, in cui accade il contrario: c’è l’immagine che viene schematizzata e la schematizzazione del linguaggio diventa un ideogramma. Perciò anche l’opposizione visibile/udibile è inverosimile: quando parliamo di linguaggio, parliamo di linguaggio mediato e definito attraverso la scrittura. Una concezione del mondo essenzialista ha occultato questo aspetto e separato linguaggio e immagini. A riguardo vale la pena di citare un passo di Marin dal saggio postumo sull’insensato: “voler raggiungere e cogliere il senso della pittura senza gettare su di lei le reti del linguaggio in una sua emergenza originale, in una verginale primitività precedente ad ogni sguardo, a ogni pensiero a ogni linguaggio, è rinunciare a vedere, è rinunciare allo stesso senso, è cadere nelle disgrazie dell’insensato” (Marin 1997: 78, trad. ns.). Pensare che sia possibile una percezione pre-categoriale è l’insensatezza stessa.

La presenza molto forte della semiotica in Marin torna in una serie di raccolte che gli sono state dedicate, in particolare *La traversée des signes* (2019) e *A force de signes* (2018) Marin è stato meno un filosofo che non uno scienziato delle scienze dell’uomo e il dialogo con la semiotica per lui si è rivelato decisivo. Per esempio, c’è un testo non teorico in cui lo studioso francese si interroga sull’autobiografia di Stendhal. Stendhal, mentre scrive, di tanto in tanto disegna gli spazi nei quali collocare la “sua” storia. Marin commenta:

C’è un’omologia strutturale, c’è un’articolazione semiotica, c’è una congiunzione/scarto tra l’ “io” che racconta la storia di se stesso e l’occhio che disegna [...]. Omologia, articolazione che l’io sviluppa in questa doppia relazione inserita fra il soggetto e l’enunciazione e il soggetto dell’enunciato, da una parte, e il punto di vista del paesaggio, del disegno, della figura che vi si ritrova rappresentata dall’altra [...]. Perciò il reticolo prospettico e la relazione fondamentale che lo sostiene, la connessione tra il punto di vista e il punto di fuga funzionano nell’icona come *equivalente dell’apparato formale dell’enunciazione nel discorso* (Marin 1981b: 56, trad. ns.).



3.2. La semantica secondo Benveniste

Qualche indicazione su come Marin arriva a questi traguardi. È lui ad ammettere di aver partecipato alle attività del Centro di Semiotica di Urbino per 17 anni di seguito. Non si è mai espressamente dichiarato un semiologo, ma ha scritto un libro dal titolo *Études sémiologiques* (1971). Fra i semiologi cita solo Greimas. E cita Benveniste. Pur essendo tra i fondatori della semiotica dell'immagine, non ha mai insegnato "Semiotica dell'arte". Il primo corso impartito all'Università – e qui torna veramente Benveniste – è stato "Semiologia e linguistica", nel 1970. Poi Marin parte per gli Stati Uniti, rientra e dal 1978 comincia a insegnare "Semantica dei sistemi rappresentativi", per lunghissimo tempo, fino alla fine della sua carriera. Aderisce pienamente all'opposizione di Benveniste (1969, trad. it.: 21) fra una semiologia come lessicografia dei segni e la semantica come produzione discorsiva a seguito del meccanismo dell'enunciazione. Marin, che ha lavorato con Greimas per anni, si sposta cioè a un certo punto dalla teoria "standard" della semantica a un diverso tipo di organizzazione della semiotica. Greimas intende la semantica come organizzazione profonda dei contenuti; Benveniste, invece, pone la semantica a livello della discorsività, dopo l'intervento dell'enunciazione. Marin ritroverà Greimas nell'impiego dei concetti di *débrayage* e *embrayage*, a partire dagli *shifter* di Jakobson e per attivare una dimensione trasformativa dell'enunciazione.

In generale, nell'insegnare "Semantica dei sistemi rappresentativi", Marin riprende dunque non la semantica di Greimas e di Hjelmslev, bensì quella di Benveniste e di Rudolf Boehm. Successivamente tiene conto di quello che Jean-Claude Coquet (2008) chiama il "deficit teorico" di Benveniste. Non la base fenomenologica e merleau-pontiana su cui insiste Coquet, ma l'idea che il soggetto dell'enunciazione sia un soggetto individuale che si impadronisce dell'insieme delle forme della lingua per comporre delle frasi e dei discorsi che risultino un'attività del singolo. Oggi siamo più interessati alla dimensione collettiva dell'enunciazione, che pone dei problemi delicati alla teoria di Benveniste. Lo sviluppo della semiotica in direzione delle forme di vita permetterebbe allora di leggere con occhi diversi altri aspetti del lavoro di Marin, per esempio la regalità seicentesca, i segni del potere del re (Marin 1981a). Abbiamo deciso che tra i testi-discorsi e la cultura ci stanno delle forme intermedie che sono le forme di vita e allora tutto il discorso del panegirico, dell'adulazione che ancora oggi non ha finito di dare le sue prove, la teatralizzazione del potere legata al ricevente che a sua volta costituisce il potere, è formidabile per comprendere certe dinamiche del mondo politico e soprattutto per inquadrare la forma di vita del cortigiano. Viene in mente la frase famosa di Luigi XIV quando legge la storia di Racine della conquista del Belgio: "*gazette, gazette*", dice, esprimendo così il suo giudizio sul panegirico.

4. Marin semiotico

4.1. Opacità e trasparenza

L'unico concetto che viene fuori a proposito di Marin, chissà perché, è l'opposizione tra opacità e trasparenza, frainteso però in senso filosofico. Basta leggere il recente *Les plus du visuel* (2017). Per Marin ogni opera apparentemente leggibile in realtà contiene le tracce delle operazioni di enunciazione che l'hanno prodotta. E questo è opaco e va ricostruito con strumenti specifici.

La categoria opacità/trasparenza non viene affatto dalla semiotica, ma da un logico, François Recanati, secondo il quale si tratta di un problema di ordine pragmatico. Marin riconduce la produttività enunciazionale a una dimensione pragmatica. Ma è interessante notare, come ammette anche Marin nel suo *Entretien* (1997), che nel libro *Opacità della pittura* (1989) il concetto di "opacità" non è mai esplicitato. Si trova soltanto nel titolo e nella quarta di copertina. Per il resto tutto parte da un lavoro sistematico di descrizione testuale, che non è il lavoro che fa di solito il filosofo. Marin costruisce una tale serie di sistemi di descrizione da finire poi con l'aggiungere la nozione di opacità, che diventa quindi un concetto, arriva fino al concetto:

Mi viene da dire che questo "concetto", perché gli conferisco la dignità epistemologica di concetto, opera nelle mie ricerche sulla rappresentazione fin dall'inizio, cioè dagli *Études sémiologiques*, *Utopiques*, o la *Critique du discours*, ma esso ha avuto accesso alla sua "maturità" di concetto solo nel



momento in cui ho riunito i sei studi in un libro [...]: è stato allora che l'opacità si è imposta a me, come se l'attendessi da sempre, in particolare nei miei lavori sull'arte della pittura (Marin 1997: 60-61, trad. ns.).

È il contrario dell'operazione filosofica che parte dai concetti e poi prende degli esempi (e qualche volta se ne dimentica). Anche l'idea che l'enunciazione, per Marin, sarebbe "un trascendentale" va chiarita. Marin (1994) parla di "illusione metafisica di una realtà trascendente" e sostiene che quello che gli interessa di più dell'enunciazione è legato alla logica e all'economia del segreto, quindi alle tracce che l'enunciazione lascia nel testo come specifiche strategie testuali del fare segreto. "*Le récit est un piège*" (Marin 1978a). L'opacità qui non è una nozione ontologica, ma il riassunto generale di una serie di strategie specifiche di inganni.

4.2. La semiotica come teoria della ricezione

Opacità e trasparenza sono in ogni caso prospettivizzati dalla parte dello spettatore. Marin ha una concezione della semiotica autonoma e molto attuale, coincidente con la teoria della ricezione della rappresentazione pittorica. Gli interessa non la produzione, ma la ricezione dei segni, per esempio la struttura dello spettatore, del lettore, dell'interprete inscritta nella rappresentazione pittorica e ad essa immanente. La semiotica, per Marin, è destinata a studiare prevalentemente la maniera in cui lo spettatore, il lettore, l'interprete sono iscritti nei testi. Si tratta evidentemente dell'"enunciazione enunciata", ma è rilevante lo spostamento dalla produzione soggettiva alla lettura, alla ricezione. Pertinente in proposito è il contributo "Note critiche sull'enunciazione. La questione del presente nel discorso" (1976): "tutto il sistema semiotico della lingua ricade nella semantica dell'enunciazione. La semantica dell'enunciazione, analisi del presente della presenza a sé stesso dell'*ego* parlante, ricade, a sua volta, nel buco trappola del presente, scoprendo nella parola stessa il gesto di indicazione e di autoindicazione" (Marin 1976, trad. it.: 70).

Sempre in ambito artistico le nozioni di ritratto, di cornice e di mappa (come ritratto del paesaggio) arrivano a Marin dalla rielaborazione della logica di Port Royal, in quanto esempi che la semiotica poteva e può esplicitare e rinnovare. In questo senso Marin non è uno storico dell'arte, nello stesso modo in cui non lo è Ernst Gombrich, per almeno dieci ragioni enucleabili: non ha mai scritto la biografia di un artista, non pratica l'attribuzionismo, non crede nel progresso dell'arte, non considera lo "Spirito del Tempo", ecc... (Elkins 2005). Marin, al pari di Gombrich, si ritiene piuttosto qualcuno che pensa alla storia dei problemi della pittura, a come si evolvono i problemi in pittura, per esempio dal costruire una linea sottile all'imbastire una struttura prospettica. Così la prospettiva incuriosisce Marin nella misura in cui può esser letta all'interno di una teoria dell'enunciazione, osservando che cosa accade quando cambia il luogo di partenza: da chi guarda, secondo la concezione occidentale, all'oggetto rappresentato. La prospettiva rovesciata, di cui si sono ampiamenti occupati Lotman, Uspenskij e Florenskij, permette di approfondire le conoscenze sull'enunciazione. Per Marin storia dell'arte e storia della logica contano se servono a sviluppare e riorganizzare una definizione semiotica più generale. È incluso in questo paradigma anche Leon Battista Alberti (1435), il quale ha descritto la narratività dei testi visivi e ha evidenziato la figura del *commentator*, che sta all'interno del quadro e di lì suggerisce al ricevente le istruzioni necessarie per leggerlo. La storia dell'arte non è appunto rifiutata, ma accettata in funzione di un allargamento semiotico.

A questo punto sarebbe stimolante sviluppare una serie di riflessioni in campi diversi. Ad esempio, nello studio delle nuvole, si sa che c'è una classificazione specifica, con una denominazione in latino e degli schemi che ne permettono il calcolo. E poi c'è un momento in cui il tempo, l'evento, prende tutte queste informazioni "nuvolose" ed enuncia che tempo farà oggi o quel giorno lì. C'è un'"enunciazione nuvolosa" che dimostra come, a partire da informazioni molto precise, un attante qualunque organizzi il cielo in una certa maniera. Insomma, la teoria dell'enunciazione non ha ancora esaurito le sue possibilità. Da un lato dovremmo approfondirne il valore euristico, dall'altro tentarne una delimitazione. Chiudo con Karl Popper (1934), che diceva che le teorie scientifiche sono come le palafitte: i pali, per essere resistenti, devono essere conficcati a una certa altezza in funzione del peso della casa. Se si vuole allargare la casa, bisogna piantare più a fondo i pali.



Riferimenti bibliografici

- Alberti L.B., 1435, *Della pittura*, Firenze, Sansoni.
- Benveniste, É., 1969, “Semiologie de la langue”, *Semiotica* 1(1): 1-12; trad. it. “Semiologia della lingua”, in Benveniste 2009, pp. 3-21.
- Benveniste, É., 1970, “L’appareil formel de l’énonciation”, *Langages*, anno v, 17, marzo 1970, pp. 12-18; trad. it. *L’apparato formale dell’enunciazione*, in Benveniste 2009, pp. 119-127.
- Benveniste, É., 2009, *Essere di parola. Semantica, soggettività cultura*, a cura di P. Fabbri, Milano, Bruno Mondadori.
- Cantillon A., Fabre P.A., Rougé B., a cura di, 2018, *A force de signes. Travailler avec Louis Marin*, Paris, EHESS.
- Coquet J.-C., 2008, *Le istanze enuncianti. Fenomenologia e Semiotica*, a cura di P. Fabbri, Milano, Bruno Mondadori.
- Dondero M.G., Beyaert-Geslin A., Moutat A., a cura di, 2017, *Les plis du visuel. Réflexivité et énonciation dans l’image*, Limoges, Lambert-Lucas.
- Elkins J., 2005, “Ten Reasons Why E. H. Gombrich Is Not Connected to Art History”, in The Gombrich Archive, www.gombrich.co.uk/commentary.
- Fabbri P., Corrain L., *Lo statuto della rappresentazione*, in Marin 2014, pp. 7-32.
- Fabre P.A., a cura di, 2019, *La traversée des signes*, Paris, EHESS.
- Frontisi-Ducroux F., 1995, “Le regard de l’image”, in *Du masque au visage. Aspects de l’identité en Grèce ancienne*, Paris, Flammarion, pp. 77-94; trad. it. “L’apostrofe o lo sguardo dell’immagine”, in T. Migliore, a cura di, *Argomentare il visibile. Esercizi di retorica dell’immagine*, Bologna, Esculapio 2008, pp. 185-212.
- Ginzburg C., 2008, *Paura, reverenza, terrore. Rileggere Hobbes oggi*, Milano, Adelphi.
- Greimas A. J., 1983, *Du sens II. Essais sémiotiques*, Paris, Seuil; trad. it. *Del senso 2. Narrativa, modalità, passioni*, Milano, Bompiani 1985.
- Jakobson R., 1957, “Shifters, Verbal Categories and the Russian Verb”, Harvard University, Department of Slavic Languages and Literatures, Russian Language Project; trad. it. “Commutatori, categorie verbali e il verbo russo”, in *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli 1992, pp. 149-169.
- Jakobson R., 1970, “On the Verbal Art of William Blake and Other Poet-Painters”, *Linguistic Inquiry*, 1, pp. 3-23; trad. it. “Sull’arte verbale di William Blake e di altri poetipittori”, in Id., *Poetica e poesia*, Torino, Einaudi 1985, pp. 408-432.
- Lévi-Strauss Cl., 1975, *La Voie des masques*, Genève, Skira; trad. it. *La via delle maschere*, Torino, Einaudi 1985.
- Marin L., 1971, *Études sémiotiques. Écritures, Peintures*, Paris, Klincksieck.
- Marin L., 1976, “Remarques critiques sur l’énonciation: la question du présent dans le discours”, *MLN* [Modern Language Notes], vol. 91, n. 5: Centennial Issue, pp. 939-951; trad. it. “Note critiche sull’enunciazione: la questione del presente nel discorso”, in Marin 1994, trad. it., pp. 59-74.
- Marin L., 1978a, *Le Récit est un piège*, Paris, Minuit.
- Marin L., 1978b, “Syncope, reprise, citation, ou les ruses du récit autobiographique chez Stendhal”, *Revue d’Esthétique*, nn. 3-4, Collages, pp. 183-211.
- Marin L., 1981a, *Le portrait du roi*, Paris, Minuit.
- Marin L., 1981b, “Sur un certain regard du sujet”, in J. Decottignies, a cura di, *Les sujets de l’écriture*, Presses Universitaires de Lille, pp. 41- 62.
- Marin L., 1989, *Opacité de la peinture: essais sur la représentation au Quattrocento*, Paris, Usher; trad. it. *Opacità della pittura. Sulla rappresentazione nel Quattrocento*, Firenze, La Casa Usher 2012.
- Marin L., 1994, *De la représentation*, a cura di D. Arasse, A. Cantillon, G. Careri, D. Cohn, P.-A. Fabre, F. Marin, Paris, Seuil 1994; trad. it. parz. *Della rappresentazione*, a cura di L. Corrain. Milano, Mimesis 2014.
- Marin L., 1997, *De l’entretien*, Paris, Minuit.
- Marin L., 1999, *L’écriture de soi. Ignace de Loyola, Montaigne, Stendhal, Roland Barthes*, a cura di P.-A. Fabre, Paris, PUF.
- Popper K. [1934], *The Logic of Scientific Discovery*, London, Routledge; trad. it. *Logica della scoperta scientifica*, Torino, Einaudi 1970.
- Radcliffe-Brown A.R., 1952, *Structure and Function in Primitive Society*, London, Cohen and West; trad. fr. *Structure et fonction dans la société primitive*, a cura di F. e L. Marin, Paris, Minuit 1969.
- Schapiro M., 1969, “On Some Problems in the Semiotics of Visual Art: Field and Vehicle in Image-Signs”, Second International Colloquium on Semiotics, Kazimierz, Poland, September 1966, *Semiotica*, I, 3, pp. 223-242; trad. it. “Alcuni problemi di semiotica delle arti figurative: campo e veicolo nei segni-immagine”, in Id., *Per una semiotica del linguaggio visivo*, a cura di G. Perini, Roma, Meltemi 2002, pp. 92-119.



Schapiro M., 1973, *Words and Pictures. On the Literal and the Symbolic in the Illustration of a Text* *Parole e immagini. La lettera e il simbolo nell'illustrazione di un testo*, The Hague, Mouton; trad. it. *Parole e immagini*, Parma, Pratiche 1985.